

L'agricoltura marchigiana nella "crisi" del Seicento: atti del convegno di Morro d'Alba, maggio 1986

a cura di Renzo Paci

● Intorno al concetto di "crisi di lungo periodo" e di aree semiperiferiche di Sergio Anselmi

Tre dubbi sono alla base di questa mia riflessione a voce alta. Quello relativo al concetto di "crisi", attribuito frequentemente anche al XVII secolo, quello sull'"arretratezza" della agricoltura italiana (rispetto alla anglo-franco-olandese) nel Seicento, quello sulle periodizzazioni secolari. Ad essi si connettono alcune impressioni relative al quadro delle Marche urbano-rurali nel periodo successivo alla flessione dell'economia italiana nell'epoca della crescita olandese, francese, inglese.

È noto che l'espressione "crisi" (lat. *crisis* dal greco *krisis* = separazione, scelta, giudizio), usabile in molti campi (economico, agricolo, monetario, commerciale, politico, morale, religioso, domestico, fisico, sentimentale, di coscienza, di salute, ecc.), sembra definibile come "fase della vita individuale e collettiva particolarmente difficile da superare e suscettibile di sviluppi più o meno gravi", che nel caso dell'economia si preciserebbe come "rallentamento a volte brusco nell'attività economica considerata in complesso, che segue il passaggio dalla fase di espansione alla fase di depressione"¹. Questo, in generale, e nella sua schematica semplicità, può essere accolto. Ma il concetto di *crisi* è più complesso, anche perché, se è vero che "in tutte le epoche l'economia [...] ha conosciuto un accumularsi di difficoltà chiamate *crisi*"², è altrettanto vero che "la fase risolutiva che segna l'inversione di una precedente tendenza"³ sembrerebbe far dire che "le crisi non abbiano avuto tutto il loro senso se non con quell'industrializzazione e quell'estensione di mercati che hanno caratterizzato i paesi capitalisti da centocinquanta anni"⁴.

Di qui una collocazione storica abbastanza precisa, ma non sempre convincente (come si fa a leggere allo stesso modo o con gli stessi strumenti fatti lontani tra loro decine e decine di anni, specialmente in un lungo periodo di intense trasformazioni!), delle "crisi" in Occidente negli anni 1816, 1825, 1836-1839, 1847, 1857, 1866, 1873, 1882-1884, 1890-1893, 1900-1903, 1907, 1911-1913, 1920,

1929, 1937-1938, 1948-1949, ecc.⁵.

Senza poter discutere qui di crisi e recessioni secondo Marx, Schumpeter, Keynes, Dillard, Samuelson, ecc. (perché non avrebbe senso - supposto che ne avessi titolo - impegnarci qui in una discussione teorica), c'è da chiedersi se, assumendo spesso la "crisi" il tratto di una qualche riequilibrio, non sarebbe ragionevole, come del resto è stato fatto più volte⁶, parlare di carestie, pestilenze, catastrofi belliche, passaggi di locuste, ecc., come effettive crisi, appoggiandoci all'immagine delle fasi di vacche magre, successive a quelle delle vacche grasse, pur non potendosi fornire, così facendo, rappresentazioni soddisfacenti dei singoli casi storici. Né ci aiuta, per l'età che precede l'industria moderna, la nozione di ciclo economico, fondata sulle "regolarità" riscontrate negli ultimi duecento anni: espansione, svolta superiore (o crisi), recessione o depressione, svolta inferiore (o ripresa), secondo andamento oscillatorio o sinusoidale di varia grandezza⁷.

È difficile, pertanto, sulla base degli elementi comunemente consolidati (e sapendo che esistono già alcune indicazioni attendibili in materia di popolazione, prezzi, salari reali, valori monetari, consumi, ecc.) entrare specificamente nel discorso relativo alla "crisi" di un intero secolo, quando ad ogni passo avanti della ricerca si nota l'impossibilità di scandire per i cento anni canonici i tratti essenziali (un tempo si diceva i caratteri) di un periodo multidecennale⁸. L'esigenza di classificazione schematica contrasta con gli andamenti reali: da quello demografico a quello economico a quello culturale.

Quanto all'arretratezza della agricoltura italiana nel periodo indicato come Seicento le perplessità sono anche maggiori. È credibile che una delle più antiche e fiorenti aree di coltivazione di grani e della vite su suoli in gran parte acclivati perda terreno rispetto alle agricolture nordiche, quando le lavorazioni non subiscono radicali trasformazioni di ordine tecnico? Quali sarebbero le grandi innovazioni che avrebbero migliorato in misura decisiva, tra 1601 e 1700, le agricolture nordiche al punto di provocare crisi da sovrapproduzione? La combinazione grani + bestiame in Inghilterra? Grani + viticoltura in Francia? La creazione di terre irrigue nei Paesi Bassi e la intensificata coltura del luppolo? Bisognerà tornare su questi topoi che hanno condizionato tutti coloro che si sono occupati di storia agricola negli ultimi 30-40 anni, i quali hanno misurato il "ritardo" italiano sulla "crescita" degli altri, senza tener conto delle basi di riferimento, dimenticando che a tecniche costanti è facile raddoppiare e triplicare la *bassa* produzione, ma è difficilissimo farla crescere di qualche punto percentuale quando essa è già *alta*.

Il fatto è che gli studi sul decollo industriale inglese, letto ultimamente in chiave rigorosamente ed esclusivamente ideologica, *hanno dovuto* privilegiare la "ri-

voluzione agricola del XVII e XVIII" in funzione del principio che "il capitalismo non nasce col mercante" per spiegare l'origine rurale degli investimenti protoindustriali e industriali. Di qui l'enfasi portata sulle enclosures, sulle irrigazioni, sulla cultura dei tuberi da foraggio, sulle alte rese cerealicole dovute all'uso intensivo del letame, ecc.⁹.

L'altro aspetto dell'enfasi posta sulle agricolture settentrionali è intrinseca al lavoro più propriamente storiografico: la grande mole di ricerche di storia agricola francese, nell'ambito degli orientamenti nati e consolidati con la scuola delle "Annales", che ha fatto apparire oggettivamente provinciale la storia agricola italiana; il ruolo della scuola olandese di Wageningen, ed in particolare gli studi di B.H. Slicher Van Bath¹⁰, che hanno fatto avvertire agli studiosi italiani il ritardo con il quale si muovevano in questo campo: il dato è obiettivo e occorre prenderne atto.

Il ritardo nella ricerca ha fatto sì che si accettassero acriticamente alcune formule (dalle *dîmes* alle *yield ratios*) e ci si mettesse sugli stessi itinerari per "riconoscere" che mentre le altre agricolture seicentesche progredivano, quella italiana arrancava, essendo impigrata dalla rendita parassitaria di carattere tardo-feudale, laddove nel nord-ovest del continente gli agricoltori avevano già scelto il profitto.

Così, "umoristicamente", vien da dire ripensandoci oggi, si sono asciugati calamai e consumati rotoli di carta delle calcolatrici, nel contare puntigliosamente (ed anche noi lo abbiamo fatto) quanti chicchi di grano si raccoglievano per ogni seme sparso, senza sapere su quale tipo di terreno era stata fatta la semina, se era necessario coltivare intensivamente o si poteva procedere con la coltivazione estensiva, se la battitura era stata fatta da terzi e con prelievo diretto di prodotto (il cosiddetto "cavallatico"), o, in altri casi, assumendo il principio che "la decima" corrispondesse al decimo del raccolto.

Se si facessero questi calcoli in relazione alla agricoltura cerealicola attuale si dovrebbe inferire che quella americana, con rese dimezzate rispetto a quella italiana, è meno produttiva di questa.

Lo stesso discorso si potrebbe fare sull'uso del bue e del cavallo come forza motrice dell'aratro nel caso del periodo indicabile come Cinque e Seicento. La trazione equina, secondo Slicher Van Bath, sarebbe segno di progresso, mentre la persistenza di quella bovina indicherebbe ritardo "perché i buoi sarebbero legati con vincoli indissolubili agli antichi maggesi". È stato giustamente osservato come questa idea sia piuttosto balzana, tantopiù se riferita ad una agricoltura come quella italiana che da tempo aveva "lasciato i maggesi alle proprie spalle in un passato ormai remoto, che realizza un'intensità di successioni non inferiori a quella fiamminga, e alla quale le condizioni climatiche consentono

una varietà di colture senza confronto più ampia di quelle delle Fiandre”¹¹.

Nessuna debolezza sciovinistica è presente nel “pericoloso” discorso che sto facendo, né intendo sopravvalutare l’importanza di agronomi come Luigi Alamanni fiorentino, Agostino Gallo bresciano, Camillo Tarello veneziano (che pur dicono qualcosa nel panorama del Cinquecento agronomico ed ai quali si potrebbero aggiungere, nella transizione verso il XVII secolo, Africo Clemente padovano, Giuseppe Falcone piacentino, Bernardo Davanzati, Pietro Vettori, Giovanvettorio Soderini toscani ed anche il marchigiano Costanzo Felici, autore della celebre lunga *Lettera sulle insalate*), ma non sembra corretto confondere il ritardo della indagine storica con quello della realtà che essa studia, né confondere “il ricentrimento” delle egemonie economiche, che pone in primo piano Olanda, Inghilterra e Francia, con il successo delle loro agricolture e, per converso, il ritardo di altre. Le ragioni delle crescite di questi paesi - come è stato ben riassunto di Immanuel Wallerstein - sono altre: esse non escludono l’apporto delle agricolture locali, ma non significano arretratezza altrove, specialmente in una regione come quella italiana, ed in particolare dell’Italia centrale, che sente in modo indubbio il suo essere diventata “semiperiferia”, ma non per questo crolla.

Nella generale redistribuzione seicentesca del lavoro, mentre la Polonia si “rifeudalizza”¹², l’Inghilterra paga premi alla esportazione di cereali, la Francia sviluppa il vigneto, l’agricoltura mezzadrile dell’Italia centrale continua a produrre e ad esportare - grano soprattutto - sia nelle fasi di alti prezzi, sia in quelle, frequenti, di crollo del mercato, integrandosi con forme di verlagsystem (tessitura soprattutto), senza che ciò significhi, almeno nell’area marchigiana, presenza anormale di difficoltà. Per chiarezza: la “peste” continua a serpeggiare come ovunque, il malessere non è minore che altrove, ma il Seicento toscano-umbro-marchigiano non presenta tratti di particolare asprezza, diversi qualitativamente da quelli che si riscontrano anche e soprattutto nei paesi per i quali si è parlato di successo agricolo. Semmai il quadro è migliore di quello dell’Europa centrale sconvolta dalla guerra dei 30 anni e dalle catastrofiche conseguenze di essa.

La tendenza dominante del prezzo dei cereali nell’Europa durante la seconda metà del XVII e la prima metà del XVIII è chiaramente discendente¹³, e questo danneggia l’attività agricola. Lo stesso accade nell’Italia padana, come attestano le serie di Gianluigi Basini e Marzio A. Romani (fine XV - inizio XVIII)¹⁴, dopo la punta di metà secolo (1648 e 1649) quando il prezzo dei cereali raggiunge il massimo bisecolare. Ai primi del Seicento - scrive Wilhelm Abel - “la secolare espansione dell’agricoltura s’interrompe bruscamente”¹⁵: Francia, Inghilterra, Paesi Bassi e Belgio, Danimarca e Paesi Scandinavi, Ger-

mania Orientale e Polonia¹⁶ hanno produzioni in eccesso e i prezzi precipitano fino alla svolta congiunturale favorevole di fine secolo e del primo Settecento, accertata anche in Italia, con la punta del 1694. Le ragioni di questa caduta dei prezzi non sono state individuate: c’è chi parla di “cause di carattere monetario”, chi di “eccesso di offerta proveniente dalle zone ai margini dell’Europa centrale”, chi di “piccola glaciazione”, chi di arresto della “crescita demografica osservabile nel XVI secolo e all’inizio del XVII”¹⁷, e cioè dell’arresto del consumo, che riprenderà nel pieno XVIII, quando la curva demografica si impenna ovunque. Quest’ultima motivazione sembra più convincente delle altre. Ma nulla lascia supporre la caduta generalizzata (la “crisi”) della agricoltura marchigiana del Seicento: né le “carestie”, che non sembrano più frequenti che nel Cinquecento, né le annate “scarse”, una volta accertato (lo fa Gianluigi Basini per il mercato di Modena) che allora *scarso* sta per *normale*¹⁸.

L’Italia centro-orientale risente in forma grave della perdita di centralità del Mediterraneo, e più parrebbe risentirne l’Adriatico, che è golfo di un golfo dell’Atlantico, ma, sulla indicazione generale, sembrano prevalere alcune peculiarità locali, come la possibilità di rifornire di derrate alimentari varie aree balcaniche con un sistema di veloci e facili passaggi transmarini, di corrispondere agevolmente alle richieste delle città settentrionali della Penisola (Venezia, Genova, Bologna, Ferrara, che spesso riesportano), di contrarre i costi di produzione non tanto per l’inasprimento del patto colonico, che pure si individua, quanto per la diffusa esistenza della mezzadria, che limita le tensioni e utilizza al meglio (né eccesso, né difetto) la forza lavoro e non costringe i proprietari delle aziende agricole a pagare in denaro in un periodo di penuria di numerario¹⁹.

La storia economica non può non prescindere dalle valutazioni sue proprie. Essa, pertanto, deve operare conteggiando costi e benefici a breve e a lungo termine. Prescindere dalla valutazione morale sull’uso e sulla estensione del contratto di mezzadria, sulla sua maggiore o minore iniquità. Se si vuol capire la ragione del farsi nel Seicento delle aziende agricole di “coloniali” nei Caraibi non si può non riconoscere che allora, sulla base dei valori etico-politici correnti e della concorrenza internazionale, l’uso degli schiavi neri fu un fatto economicamente accettabile. Lo stesso si può dire per l’imposizione di lavoro coatto nelle “rifeudalizzazioni” dell’Europa orientale. C’è da aggiungere che il lavoro dei mezzadri (Wallerstein dice “caratteristico delle semiperiferie”, ma questo è discutibile, perché nell’Italia centrale la mezzadria esisteva anche quando essa era “centro”) non si è configurato come più disagiato di quello degli altri contadini europei, tanto che nelle aree mezzadrili non si è mai verificata alcuna jacquerie o Bauernkrieg.

Ma il ragionamento va oltre. È vero che in Italia, nel lunghissimo sedicesimo secolo dell'economia-mondo europea di Wallerstein (fine XV - primo XVIII), scandito, con riferimento a François Simiand nelle fasi A di crescita accentuata e B di contrazione di essa, ma non di recessione, con discrimen intorno al 1650, si può parlare di diffuso malessere? I discorsi sui salari e sui prezzi, ha scritto Ruggiero Romano, sono ingannevoli²⁰ come quelli sui livelli di povertà, ma Marzio A. Romani, con le sue tabelle di lunghissimo periodo, qui riassunte in una, sembrerebbe suggerire qualche considerazione non propriamente drammatica. Tra 1600 e 1699 a Parma il grano per staro, in soldi, sarebbe aumentato, in valori secchi da anno ad anno, 1,5 volte, il salario giornaliero, in soldi, di un capomastro, 2,5 volte, quello di un muratore, 1,9, quello di un manovale 2,5, mentre la doppia di Spagna (oro) si sarebbe svalutata di 3,2 volte, la doppia d'Italia altrettanto e il ducato, sempre d'oro, di 2,4. Non si può dire sia un quadro catastrofico. Esso lo è meno se ci si muove sul più lungo periodo 1501-1699: in questo caso, infatti, il prezzo del grano sale 11,20 volte e il salario del capomastro 11,25. Ma è chiaro, al di là di questi raffronti, che l'espansione cinquecentesca è indiscutibile: il grano nel XVI secolo (inizio-fine) aumenta di 7,49 volte e il salario del capomastro di 4,5. Valori ben più alti di quelli del secolo successivo²¹.

Forse perché l'Italia è in posizione marginale, e più lo è quella centro-orientale, la lunga depressione agricola europea sembra toccare poco le regioni mezzadri e tra esse ancor meno Marche e Romagna, che gravitano sul mare e hanno una lunga esperienza nella produzione e nel commercio dei grani (ma anche dell'olio, del vino, dei fortóri, delle fibre tessili, dei coloranti e concianti vegetali) e del bestiame bovino, sia brado (ancora), sia stabulato, il che assicura buone scorte di letame²².

Del resto tra 1656 e 1708 le Marche fanno registrare una crescita demografica di 30.506 abitanti, pari al 6,15%, che prima del 1750 è piuttosto notevole ed è molto più significativa se la si raffronta al calo di Ancona (-1265 unità = -7,7%), città portuale in crisi per le congiunte difficoltà di Dalmazia e dell'Egeo, per la quale il commercio del grano era soltanto una delle voci export-import. Sono gli anni nei quali si preferisce convogliare il grano destinato all'esportazione negli sbocchi dei numerosi corsi d'acqua e poli esterni di vallata, che costano meno. Senigallia, ad esempio, uno dei maggiori imbarchi di cereali, cresce di ben 4101 unità, pari al 49,39%. Jesi - grosso centro agricolo - aumenta del 7,9%, Morro d'Alba (è un omaggio al luogo nel quale oggi siamo riuniti ed ai centri vicini) del 14,3%, Monte San Vito del 46,79%, Belvedere Ostrense dell'8, Ostra del 14, Montemarcano del 41,9²³. Anche Montemarcia-

no, con la foce del Rùbbiano, è un "porto" di imbarco cerealicolo. La sua crescita è percentualmente simile a quella di Senigallia.

Si potrebbe tornare a parlare di "rifeudalizzazione": diminuisce il peso della città internazionale (Ancona) ed aumenta quello della campagna (tutto il resto della regione), ma si farebbe un discorso poco attento alla situazione reale del territorio: le Marche non hanno avuto da secoli, e non hanno nel Seicento, aree signorili prive di centri urbani e di servizio, di strade, di statuti, di forti oligarchie locali. Le campagne sono ovunque presidiate da coloni. Certo non sono "un paradiso", ma la loro struttura agricola (tranne nell'immediata area urbana di Ancona, che non è, per altro, il capoluogo della Marca pontificia) fa sì che l'assetto prevalentemente rurale realizzatosi precedentemente (rapporto città-campagne e viceversa) consenta loro di non pagare un prezzo troppo alto alla progressiva emarginazione dell'Italia dai grandi centri decisionali del Settentrione. E la stessa Ancona recupererà presto, cioè dopo l'attivazione del porto franco nel 1732²⁴, quando *tutte* le Marche saranno coperte di campi di grano e di mais, anche se, questo sì, allora, aumenterà la distanza tra esse e il resto d'Europa e dell'Italia più attiva. Il ruolo marchigiano di granaio pontificio assumerà un peso via via più negativo, ma senza che questo significhi, ancora una volta, agricoltura di basso profitto, sebbene essa, a differenza della padana, non può non assumere i tratti dell'area collinare sulla quale si realizza: poco irriguo, scarso pascolo, molto cereale, parecchia vite, molti gelsi e un po' di tutto il resto. Ma i problemi agricoli del primo XVIII secolo e dell'Ottocento richiedono approcci diversi da quelli per il Seicento, che resta un periodo poco studiato, anche perché, in generale, si tende a "classificarlo" nel dibattito controversista nord-sud (protestantesimo-cattolicesimo, industria-agricoltura) e a studiarlo nei suoi 100 anni, invece di dilatarlo e spezzarlo nel quadro di un discorso che veda rapporti meno schematicamente ideologici e parziali (magari per carenza di ricerche per aree), pur essendo ormai chiarissimo il divario che allora si definisce tra nord e sud, salvo leggere meglio tempi e luoghi.

Ancora una volta, come ha bene scritto in questi giorni Alberto Caracciolo, si ripropone l'esigenza di "una storia dalle larghe maglie e dalle poche frontiere" se vogliamo uscire da schemi e genericità²⁵.

Note

¹ Spesso è opportuno rifarsi a strumenti non propriamente specialistici se si vuole che le parole siano comprese nel loro proprio significato corrente: per questo abbiamo ritenuto opportuno consultare il più diffuso *Vocabolario della lingua italiana*, e cioè N. Zingarelli, ed. 1984, *ad vocem*.

2 M. FLAMANT e J. SINGER-KEREL, *Crisi e recessioni economiche*, ed. it., Messina-Firenze 1973, p. 11.

3 V. CASTRONOVO, *Guida alle letture di storia economica*, Torino 1967, p. 124.

4 M. FLAMANT e J. SINGER-KEREL, *op. cit.*, ibid. È anche la tesi di T. KOWALIK, autore della voce *crisi* per la *Enciclopedia Einaudi*, IV, 1978.

5 M. FLAMANT e J. SINGER-KEREL, *op. cit.*, pp. 17-116; V. CASTRONOVO, *op. cit.*, dà indicazioni affini, se non identiche, p. 124; e lo stesso fa T. KOWALIK, *op. cit.*, pp. 133-137, con la precisazione "gli anni della rivoluzione industriale in Inghilterra sono un periodo di transizione alle moderne crisi industriali" (il che colloca immediatamente il giudizio all'interno di una rigida posizione ideologica), seguite al periodo del "capitalismo commerciale", nel quale "si ebbe un diverso tipo di crisi, denominate *crisi finanziarie o di speculazione*", p. 134.

6 Nelle economie di *antico regime o precapitalistiche* (per quel che valgono queste specificazioni) le crisi vengono solitamente ricondotte a cause di tipo naturale o comunque extraeconomico, in genere dette "cause esogene", mentre in età industriale sono causa delle crisi alcune modalità di funzionamento del sistema economico stesso: "cause endogene".

7 Seguendo J.A. Schumpeter, è prevalsa l'individuazione di tre tipi di ciclo: di 7-11 anni o Juglar; di 40 mesi max. o Kitchin; di 50 anni circa o "cicli lunghi" di Kondrat'ev. Ma altri hanno proposto diverse periodizzazioni, come Kuznetz, che ipotizza periodi di 18-25 anni. E poi esistono ipotesi di cicli particolari "per settori economici".

8 I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna, II: Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea, 1600-1750*, ed. it., Bologna 1982, pp. 7-17, introduce la fase mercantilistica con un capitoletto dal titolo significativo, *Crisi del XVII secolo?*, e passa in rassegna il lungo dibattito acceso dopo la seconda guerra mondiale (R. Mousnier, E. J. Hobsbawm, F. Braudel, P. Chaunu, P. Vilar, I. Schöffer, B. H. Slicher Van Bath, C. M. Cipolla, E. Bolibar, F. Crouzet, J. Meuvret, E. M. Zhukov, con il ricoinvolgimento editoriale di W. Abel operato per l'Italia da R. Romano nel 1976), aperto nel 1932 dal celebre lavoro di F. SIMIAND, *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix du XVIIème au XIXe siècle*, Paris 1932, che formulava la teoria dei cicli economici secolari (andamenti ascendenti e discendenti di 250 anni) con le fasi A e B. Del 1935 è l'opera di W. ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur*, riedita a Hamburg und Berlin nel 1966.

9 Non sembra necessario appesantire ancora questa comunicazione con riferimenti bibliografici, noti a tutti coloro che si sono occupati del rapporto agricoltura-industrializzazione, in generale, e del rapporto tra le agricolture europee occidentali e nord-sud.

10 Riassunti nella celebre e citatissima *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, ed. it., Torino 1972, che ignora quasi totalmente l'Italia e gran parte dell'area mediterranea per mancanza, allora, di studi specifici. Per la storia agricola francese (con tutte le specificazioni di "agraria", "rurale", "agricola") il punto di riferimento *riassuntivo* è costituito da *Histoire de la France rurale, sous la direction de George Duby et Armand Wallon*, 4 voll., Paris 1975-1976, che recupera la grande stagione postbellica della storia agricola francese; per l'agricoltura inglese del '600 si vedano, in prima istanza, per la loro essenzialità rispetto al tema qui trattato: AUTORI VARI, *Agriculture and Economic Growth in England 1650-1685*, a cura di L. E. JONES, London 1967, e AUTORI VARI, *Le campagne inglesi tra '600 e '800*, a cura di M. AMBROSOLI, Torino 1976.

11 A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. Dalle origini al Rinascimento*, Bologna 1984, pp. 333 ss.

12 Qui l'espressione è impiegata al di fuori della polemica sulla sua pertinenza per questo periodo; si veda I. WALLERSTEIN, *op. cit.*, I (2° ed. dell'ed. it., 1982), pp. 189 ss.: nelle zone

periferiche deboli aumentano ovviamente le corvée, come nelle aree coloniali aumenta la schiavitù.

13 W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, ed. it., Torino 1976, pp. 278-279.

14 G. L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano 1970, pp. 155-156: prezzi di mercato del grano sulla piazza di Modena, media annua per anno civile in soldi modenesi e centesimi per *staro* tra 1500 e 1700; M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano 1975, pp. 305-309: prezzi del grano a Parma (panificazione) tra 1499 e 1699.

15 W. ABEL, *op. cit.*, p. 227.

16 *Ibid.*, pp. 244-277.

17 L. BULFERETTI, *L'oro, la terra e la società: una interpretazione del nostro Seicento*, in "Archivio storico lombardo", a. IV (1953), pp. 5-66; E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967. Ma per il dibattito in merito a tutto questo: I. WALLERSTEIN, *op. cit.*, II, pp. 282-283, 331, 375-376, 411, ecc.

18 G. L. BASINI, *op. cit.*, p. 149. L'andamento della disponibilità dei grani, con riferimento alla "definizione qualitativa dell'annata", al "raccolto del frumento" ed ai "principali fattori di influenza" (pp. 150-153) consente di precisare che a Modena, sui 200 anni 1501-1700, si ebbero:

	XVI secolo	XVII secolo
carestia	20 annate	18 annate
penuria	33	26
sufficienza	41	25
abbondanza	6	1
lacune	0	30
	100	100

19 S. ANSELMI, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona-Jesi 1985.

20 R. ROMANO, *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi. Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati da Ruggiero Romano*, Torino 1967, *Introduzione*, pp. XVII e XVIII.

21 M. A. ROMANI, *op. cit.*, pp. 305-309, 330-332: rielaborazione sintetica (nostra) del prezzo del grano per *staro* (1 st. = 2 mine e cioè litri 63,25), salario giornaliero di un capomastro muratore, di un muratore, di un manovale e valore della moneta aurea in soldi, a Parma:

	grano	capom.	murat.	manov.	duc. v. = soldi
1501	31,22	8	6	5	94
1649					412
1699	349,84	90	60	45	?
volte:	+ 11,20	+ 11,25	+ 10	+ 9	?

C'è correlazione tra salari e prezzi: i salari crescono più dell'inflazione. Valore della moneta aurea in soldi, sempre a Parma, nel XVII secolo:

	<i>duc. vecch.</i>	<i>scudo d'Ital.</i>	<i>doppia di Sp.</i>	<i>dopp. d'It.</i>	<i>ducatone</i>
1600	195	176	354	348	146
1629		260			
1649	412		1136	1116	360
1699					
volte:			+ 3,20	+ 3,20	+ 2,46

22 S. ANSELMi, *op. cit.*, pp. 64-97.

23 E. MORETTI, *La popolazione del comprensorio, 1656-1971*, in S. ANSELMi, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento. L'area esino-misena*, 2 voll., Jesi 1979, I, pp. 249-277, specificamente a pp. 254-255.

24 A. CARACCIOLo, *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siècle*, Paris 1966, soprattutto al capitolo V.

25 AUTORI VARI, *Incontro con gli storici*, Bari 1986, p. 36.